

SCUOLA SUPERIORE DI CATANIA
Concorso di Ammissione – II prova scritta – a.a. 2009-2010
Classe delle Lettere e delle Scienze Sociali

Argomento politico- sociale

In prossimità del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, il dibattito sullo STATO italiano e la NAZIONE italiana vede nuovi contributi di storici e cultori delle scienze politiche e sociali.

Esprima il /la candidato/a le proprie riflessioni sulla formazione e lo stato attuale dello STATO NAZIONALE, tra spinte localistiche e prospettiva europea (Modalità 1)

o commentando in particolare l'articolo di Tommaso Padoa-Schioppa qui riportato (e relativi altri commenti) (Modalità 2)

Si parli di Stato, non di nazione

Ricordo le celebrazioni di Italia 1961: in un Paese giovane e laborioso crescevano il benessere e la democrazia. Lo studio del farsi dell'unità d'Italia, ripetuto alle elementari, alle medie e al liceo aveva costituito in me, come in molti, la struttura stessa del pensarmi come cittadino. Fui inorridito, trent'anni dopo, quando constatai che in un illustre liceo di Roma il capitolo sul Risorgimento, uno solo dell'immenso manuale adottato, era tra quelli che non si chiedeva agli allievi di studiare.

Il terzo cinquantenario si celebra in un momento assai più buio non solo del secondo, ma anche del primo, segnato dalle riforme giolittiane. Oggi ministri che hanno giurato sulla Costituzione annunciano la secessione senza che alcuno strale li colpisca in modo immediato e diretto. Chi tace acconsente. Per il 2011 sono previste, oltre che opere pubbliche, iniziative storico-culturali. E poiché se ne cerca tuttora il filo conduttore, oso una proposta.

Bisogna chiarire bene l'anniversario che sarà celebrato; finora il dibattito pubblico ha del tutto mancato di farlo. Nel 2011 si celebrerà non la nascita della nazione italiana (un fatto di cultura), bensì la fondazione dello Stato italiano (un fatto politico e istituzionale). La nazione esiste dal Medioevo, precede addirittura il formarsi della tedesca, francese, spagnola, britannica. La lingua parlata oggi in Italia assomiglia a quella di Dante come nessuna lingua europea assomiglia al suo progenitore del XIII o XIV secolo. E ha secoli di storia non solo la nazione, ma anche la coscienza di essa da parte degli spiriti illuminati: basta rileggere Dante, Petrarca, poi Machiavelli.

Soltanto dopo secoli di divisione, asservimento, decadenza materiale e civile, crebbe e si realizzò l'idea di dare all'Italia uno Stato, istituzioni, leggi, poteri. La peculiarità della storia italiana non è la nascita recente della nazione, è la combinazione di una nazione precoce e di uno Stato tardivo. Finalmente, nell'Ottocento, lo Stato italiano nasce e nel 2011 è dunque di questo che si deve parlare. Tanto più che molta, molta materia ci impone di riflettere, di compiere un esame di coscienza, di correggere comportamenti e istituzioni. Nell'Italia di oggi ce n'è per ogni regione e per ogni ceto, per la parte pubblica e per la privata.

Tutte le celebrazioni del 150° dovrebbero ruotare, a mio giudizio, intorno a un solo grande tema: lo stato dello Stato italiano. È questo — oggi, ma in realtà da tempo — l'organo malato dell'Italia, quello la cui patologia sta facendo deperire l'intero corpo sociale, l'economia, la terra e le acque, la cultura, la scienza, il rapporto con la sfera religiosa. Non è un'esagerazione affermare che dei 150 anni trascorsi dal 1861 forse la metà sono stati consacrati alla costruzione dello Stato italiano; altrettanti a una vera opera di distruzione che si è fatta più intensa negli ultimi decenni e ancor più negli anni recenti. È una dura affermazione che può (e dovrebbe) essere documentata in modo specifico proprio all'avvicinarsi dell'anniversario al fine di preparare un riscatto. Sono ormai gravemente minacciati la democrazia, principi fondamentali dello Stato di diritto, la preservazione del patrimonio artistico, l'ambiente naturale, il fatto stesso di essere uno Stato unitario. Lo Stato, non la nazione, è e deve essere il tema di Italia 2011.

Tommaso Padoa-Schioppa
Corriere della Sera, 20 settembre 2009

Dibattito Dopo l'articolo di Padoa-Schioppa e la replica di Sacconi, intervengono gli storici

Italia, se lo Stato ispira sfiducia

«Il distacco tra cittadini e istituzioni porta al declino della nazione»

di ANTONIO CARIOTI

La maggiore lacuna dell'Italia non riguarda la nazione, che come entità linguistica e culturale esiste dal Medioevo, ma lo Stato, che è sorto tardi nell'Ottocento e per giunta è stato quasi demolito negli ultimi decenni, con ricadute devastanti per la convivenza civile. Questa tesi, espressa da Tommaso Padoa-Schioppa nel fondo del «Corriere» di domenica scorsa, ha suscitato la reazione polemica del ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, secondo il quale essa trascura i valori tradizionali — persona e famiglia in primo luogo — e adombra inesistenti minacce per la democrazia.

Tra gli storici, Francesco Barbagallo, autore del volume *L'Italia repubblicana* (Carocci), condivide l'allarme di Padoa-Schioppa,

ma non la sua ricostruzione storica: «I richiami di Sacconi sono pura retorica, perché ignorano la grande distruzione subita dal tessuto etico del nostro Paese a partire dagli anni Ottanta. Le preoccupazioni di Padoa-Schioppa mi trovano concorde, ma dissento da lui quando identifica lo sviluppo medievale della lingua, della cultura e dell'arte con la formazione della nazione italiana, che è una comunità politica sorta soltanto nell'Ottocento. Prima esistevano tanti Stati diversi, con forti identità specifiche, spesso in guerra tra loro: per lunghi secoli la storia italiana è stata multinazionale».



Lo Stato, non la nazione, deve essere il tema delle celebrazioni di Italia 2011

Un rilievo di altro genere viene da Simona Colarizi, autrice di una *Storia del Novecento* italiana uscita nella Bui: «Non credo che il problema sia tanto la struttura dello Stato, che del resto va sempre più delegando le proprie attribuzioni all'Europa, ma piuttosto la mentalità degli italiani, ben poco sensibile al valore della legalità. Per parecchio tempo nel nostro Paese sono state egemoni forze estranee alla cultura dello Stato di diritto. Prima abbiamo avuto il ventennio fascista, poi l'egemonia è passata ai cattolici e ai marxisti, che avevano riferimenti ideologici di tutt'altro genere. Così la cultura liberale è rimasta sempre minoritaria e le conseguenze si avvertono ancora oggi».



Enrico De Nicola firma la Costituzione repubblicana il 27 dicembre 1947

Diverso il giudizio sull'Italia repubblicana di Paolo Pomberi, studioso di storia dei partiti: «Il sistema politico nato dopo il 1945 ha avuto il merito di integrare le masse popolari, che avevano sempre vissuto lo Stato monarchico come un apparato dedito alla sopraffazione dei sudditi. L'unificazione nazionale aveva permesso alla società italiana di organizzarsi politicamente per affrontare la sfida della modernità, ma l'identificazione tra cittadini e istituzioni era rimasta debole. Purtroppo a un certo punto i partiti hanno smesso di funzionare come canale di comunicazione con le istanze sociali, mentre si verificava un progressivo spopolamento dei legami tradizionali. Oggi manca la fiducia dei cittadini verso la sfera pubblica: ricostruirla è l'urgenza principale per il nostro Paese».

Analoga la diagnosi di Barbagallo: «Dopo i disastri del fascismo e della guerra, lo Stato e la nazione si erano dissolti. Bisognava ricostruire tutto dalle fondamenta. Ma in quindici anni una classe dirigente valida e animata da forti ideali, per quanto divisa da duri contrasti, riuscì a fare dell'Italia una grande po-

tenza industriale. Poi però allo sviluppo non sono seguite le necessarie riforme, per la resistenza degli interessi costituiti, e l'Italia è andata man mano alla deriva, fino a cadere in una crisi morale galoppante, che sta precipitando nel declino della nazione: il pessimismo di Padoa-Schioppa sulla situazione attuale mi pare dunque pienamente fondato».

Pomberi nota però che certi allarmi risuonano anche altrove: «La crisi della dimensione pubblica è un fenomeno comune a tutto l'Occidente. Un prestigioso intellettuale inglese, David Marquand, lo ha denunciato in Gran Bretagna, dove pure esiste un'antica tradizione di spirito civico, mentre in Francia Pierre Rosanvallon ha parlato di "controdemocrazia" per segnalare il distacco dalle istituzioni rappresentative e la tendenza dei cittadini a metterle sotto accusa».

Tuttavia dall'estero, osserva Simona Colarizi, vengono anche esempi positivi: «Quando vado negli Stati Uniti resto sempre colpita dal fatto che perfino il più umile e ignorante cittadino di quel Paese conosce i principi costituzionali e rivendica i diritti che ne derivano, sia pure magari in forma rozza ed elementare. In America c'è un solido senso di appartenenza, fondato sui valori supremi dell'ordinamento giuridico. In Italia invece non credo ci siano pericoli concreti per le libertà democratiche ma resta purtroppo assai labile il senso della cittadinanza come insieme di doveri e diritti dell'individuo».

Le voci



Il ministro del Welfare Maurizio Sacconi



Simona Colarizi, autrice di «Storia del Novecento italiano» (Bui)



Lo storico salernitano Francesco Barbagallo



Paolo Pomberi è professore ordinario all'Università di Bologna

Le opinioni

Barbagallo: c'è un grave deficit morale
Colarizi: manca lo spirito civico
Pomberi: la crisi dei partiti di massa non ha trovato soluzioni positive